

Il governo italiano preoccupato dalle notizie che arrivano dal Paese dopo la sfida di Hezbollah

Ancora in piazza i militanti del fronte filo-siriano
Timori di possibili scontri

L'Italia manda un inviato speciale in Libano

Cesare Ragaglini già oggi a Beirut: dovrà tenere rapporti costanti con il governo Siniora
Tensione per i funerali del giovane sciita ucciso domenica. 20mila poliziotti presidiano la capitale

di Umberto De Giovannangeli

RAFFORZARE la propria presenza diplomatica in Libano in un momento cruciale per la stabilità del Paese dei Cedri. È la decisione assunta dal governo italiano e annunciata ieri dal ministro degli Esteri Massimo D'Alema. L'Italia, dice da Belgrado il titolare del-

la Farnesina, ha inviato in Libano un rappresentante ad hoc del governo per tenere un «rapporto costante» con le autorità libanesi. Il diplomatico italiano Cesare Ragaglini, puntualizza D'Alema, sarà operativo a Beirut da oggi in accordo con l'ambasciatore italiano. Le notizie che giungono da Beirut preoccupano il vice premier. L'Italia, ribadisce D'Alema, è «disponibile a dare una mano alla ricerca di una soluzione» alla difficile situazione del Libano. Bisogna cercare una soluzione, spiega il capo della diplomazia italiana, che «eviti la destabilizzazione del Paese, difendendo il ruolo fondamentale del primo ministro Siniora e favorendo un accordo tra le principali forze politiche». D'altra parte la situazione è «molto delicata», osserva il ministro, definendo «importante» anche la mediazione in atto da parte della Lega Araba.

All'indomani dell'uccisione di un giovane dimostrante sciita e al quarto giorno di assedio al Gran Serraglio, il palazzo del governo nel cuore di Beirut, le proteste di piazza organizzate da Hezbollah e dai suoi alleati per costringere alle dimissioni l'esecutivo guidato dal premier Fuad Siniora minacciano di inasprirsi già dalle prossime ore. I funerali di Ahmed Ali Mahmud (20 anni), il militante del movimento sciita Amal ucciso l'altro ieri sera alla periferia sud di Beirut in scontri con rivali sunniti, promettono di trasformarsi oggi in una nuova, imponente manifestazione che prenderà le mosse proprio dalla piazza Riad al-Sohl, dove le tende dei partecipanti al «sit-in illimitato» contro il governo continuano ad aumentare a due passi dal Gran Serraglio. Sempre oggi, annuncia al quotidiano panarabo «Asharq al-Aswat» il responsabile organizzativo di Hezbollah, Ghassan Darwish, il movimento sciita appoggiato da Siria e Iran e i suoi alleati di Amal e della Corrente patriottica libera (Cpl) del leader cristiano di opposizione Michel Aoun passeranno all'attuazione di un «piano B» nelle proteste di piazza contro il governo, sostenuto dall'Occidente e Paesi arabi moderati. Cosa preveda esattamente questo «piano B», Darwish non ha voluto indicarlo, ma ha lasciato intendere che le proteste di piazza s'intensifichino e ha ribadito che la mobilitazione contro il governo - avviata con la manifestazione di venerdì scorso che aveva raccolto più di un milione di persone - si concluderà solo con le dimissioni di Siniora. Dal canto suo il premier, dopo aver presentato le condoglianze alla famiglia del giovane attivista sciita ucciso, ha avuto un incontro con i responsabili regionali di Al-Mostaqbal (Futuro), il movimento sunnita guidato dal leader della maggioranza parlamentare antisiriana Saad Hariri, figlio ed erede politico dell'ex premier Rafik Hariri, assassinato nel febbraio 2005. Ai responsabili del suo stesso movimento, il sunnita Siniora ha chiesto di esercitare il massimo autocontrollo. E un analogo invito è stato rivolto ai seguaci della maggioranza parlamentare antisiriana

anche dal leader druso Walid Jumblatt. Nonostante gli appelli alla calma, l'allarme per una possibile deriva violenta delle proteste di piazza, con scontri a sfondo confessionale, rimane tuttavia elevato e Siniora ha ordinato al ministro della Difesa Elias Murr e al comandante dell'esercito, generale Michel Suleiman, di adottare le «misure più severe per mantenere la legge e l'ordine», mentre i soldati che presidiano in forze Beirut vengono ormai calcolati in almeno ventimila. Unità dell'esercito governativo, appoggiate da circa 30 mezzi blindati, hanno steso un rigido cordone di sicurezza attorno all'imponente sede governativa. Lui, il premier contestato, «è calmo, composto e aperto a nuove idee per uscire dalla crisi», rivela Nohad Masnuk, un ex consigliere dello scomparso Rafik Hariri. «Fuad - aggiunge Masnuk - rimane nel suo ufficio e i seguaci di Hezbollah stanno chiedendo quello che non meritano e quello che Siniora non può dare».



Militanti Hezbollah protestano davanti alla sede del governo a Beirut. Foto di Hussein Malla/Ap

Ragaglini

Dalle aree «calde» all'inchiesta Calipari

Direttore generale per i Paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente, il ministro plenipotenziario Cesare Maria Ragaglini, ha una vasta esperienza diplomatica in aree di crisi particolarmente scottanti e cruciali per l'Italia: dal Medio Oriente ai Balcani. Per la sua esperienza sul campo, Ragaglini è stato in passato chiamato a svolgere funzioni particolarmente scottanti. Come quello di capo della delegazione italiana nella commissione congiunta con gli Usa sulla vicenda legata alla morte del dirigente del Sisd Nicola Calipari. «Noi la pensiamo in un modo, loro in un altro. La collaborazione con gli Stati Uniti è stata ottima, ma le conclusioni divergono», sostiene allora Ragaglini. L'inviato speciale in Libano è stato in passato anche Rappresentante speciale per i Balcani del presidente del Consiglio e capo di Gabinetto dell'allora ministro degli Esteri Frattini.

L'INTERVISTA FRANCO ANGIONI Il generale che comandò la missione italiana nell'82: necessari anche interventi economici. Sarebbe un errore ritirare l'Unifil

«Beirut a rischio guerra civile, Siniora va sostenuto»

di Umberto De Giovannangeli

«Se la Comunità internazionale non si impegnerà con decisione a sostegno del governo legittimo guidato dal moderato Fuad Siniora, sarà difficile impedire una nuova guerra civile in Libano». A sostenerlo è il generale Franco Angioni che comandò con successo la missione italiana nel paese dei Cedri, nel 1982.

La sfida della piazza. Ora anche il primo morto. Il Libano rischia di tornare ai terribili anni della guerra civile che lei visse sul campo?

«Vede, la situazione del Libano oggi non può essere valutata se non si getta uno sguardo sugli avvenimenti in Siria a partire dal 2002, con l'approvazione unanime del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che impone alla Siria il ritiro delle truppe dal Libano. La vecchia guardia siriana, cioè coloro che sono rimasti fedeli alla politica intransigente di Assad padre, non intende accettare l'imposizione dell'Onu, puntando sul sostegno politico - di fatto un'alleanza - dell'Iran. L'attuale presidente siriano, Bashar Assad, ritiene in-

vece più opportuno condurre la Siria, pur con le particolari precauzioni, fuori dall'isolamento internazionale. La lotta continua sotto la cenere fino agli inizi del 2005 quando il presidente Assad ordina il ritiro di tutte le truppe siriane dal Libano...».

«Per capire la situazione bisogna tornare al 2002 quando l'Onu impose alla Siria il ritiro delle truppe dal Libano»

Come reagisce la vecchia guardia siriana?

«Reagisce con immediatezza e forte della permanenza in Libano di circa 20mila agenti segreti, decide e attua l'uccisione dell'ex premier libanese Rafik Hariri, nel febbraio 2005. Ma contrariamente alle aspettative di provoca-

re uno scontro tra le comunità libanesi, l'assassinio di Hariri compatta, specialmente le giovani generazioni libanesi che danno vita ad una gigantesca manifestazione di solidarietà al governo libanese. Nasce così quella che viene ricordata come la «rivoluzione dei Cedri»; un movimento popolare e non violento che viene guardato con favore dalla Comunità internazionale. Purtroppo però la storia non finisce, perché grazie alle milizie Hezbollah viene ripristinata l'alleanza sciiti libanesi-sunniti siriani; viene così organizzata una massiccia contromanifestazione a Beirut anche facendo affluire dalla Siria centinaia di migliaia di persone. Damasco spera in gravi incidenti per poter dimostrare la indispensabilità della presenza siriana in Libano. Ma le comunità libanesi protagoniste della «Primavera di Beirut» reagiscono molto saggiamente alla provocazio-

ne e il governo Siniora supera questo grosso ostacolo...».

Anche qui: e la vecchia guardia siriana?

«Non si arrende e mentre il giovane Assad cerca un'alleanza con il governo iracheno e guarda anche a Teheran al fine di indicare e possibilmente realizzare una composizione degli scontri in

«La vecchia guardia siriana non ci sta e soffia sul fuoco. Ora il Paese è spaccato e il premier in difficoltà»



Iraq, iniziativa che la Comunità internazionale ha mostrato di apprezzare, la vecchia guardia siriana provvede a riattivare il fuoco in Libano con l'uccisione di una figura carismatica nell'ambito della comunità cristiana, Pierre Gemayel, sperando così di acuire la spaccatura, fidando nell'alleanza tra il

generale (filosiriano) Aoun e una minoranza maronita, e gli Hezbollah. Ora anche il Libano è spaccato in due. Sul piano politico, il governo Siniora ha grosse difficoltà nel ricompattare l'esecutivo e gestire l'ordine pubblico. Occorre peraltro tenere presente che buona parte della gendarmeria ai minori livelli e la quasi totalità dei militari di truppa nell'esercito, sono sciiti e quindi non disposti ad agire contro dimostranti di quella comunità».

Come agire per uscire da questo inquietante muro contro muro?

«Siamo all'anticamera della riappacificazione civile. Se la Comunità internazionale non si impegnerà con decisione e immediatezza a sostenere il governo legittimo del Paese e ad attuare consistenti interventi di carattere economico, con forti ricadute in campo sociale a favore delle comunità più povere, sarà difficile, forse impossibile, impedire una nuova guerra civile in Libano. Mi auguro che Israele contribuisca alla riappacificazione del Libano e che la Comunità internazionale, Stati Uniti ed Europa in testa, utilizzi anche la presenza della forza multinazionale schierata nel Sud del Libano per raggiungere i prioritari scopi politici in precedenza indicati».

Di fronte all'inasprirsi dello scontro politico in Libano c'è chi, anche in Italia, sostiene la necessità di ritirare i nostri soldati da Unifil 2.

«Pensare di ritirare la forza multinazionale dal Sud Libano sarebbe una mossa politicamente sbagliata perché il ritiro smetterebbe nei fatti l'impegno internazionale di voler ricomporre i contrasti esistenti nel Vicino Oriente».

Il ministro degli Esteri Massimo D'Alema ha annunciato l'invio in Libano di un rappresentante ad hoc del governo per tenere un «rapporto costante» con le autorità libanesi. Come valuta questa decisione?

«Molto positivamente. Ritengo di grande significato il fatto che il governo abbia deciso di rinforzare la rappresentanza diplomatica italiana in Libano con personale particolarmente competente non solo per ciò che concerne la complessa situazione libanese ma anche di quella dei Paesi confinanti».

L'Olanda premia i caschi blu che non difesero Srebrenica

La presidenza bosniaca protesta contro il governo di Amsterdam. I serbi comandati da Mladic massacrarono 8mila civili

di Marina Mastroiuga

«La tragedia di Srebrenica macchierà per sempre la storia delle Nazioni Unite». Un pubblico atto di dolore, così erano state lette sei anni fa le parole di Kofi Annan appena nominato segretario generale dell'Onu. Perché pesava come un macigno il massacro di 8000 musulmani bosniaci, consumato nel luglio del '95 mentre il mondo s'illudeva di non sapere e i caschi blu olandesi fingevano di credere al generale Mladic e alle sue promesse che non avrebbe torto un capello ai civili. Oggi, undici anni dopo il governo di Amsterdam consegna una medaglia ai soldati del battaglione che nel 1995 era stato mandato a proteggere Srebrenica, «zona di sicurezza delle Nazioni Unite». Una decorazione inaccet-

tabile per chi ha pagato l'insipienza altrui con fiumi - veri, non retorici - di lacrime e sangue: ieri la presidenza bosniaca ha consegnato una nota di protesta all'ambasciatore dei Paesi Bassi a Sarajevo. Erano pochi quei soldati, una manciata appena, con regole d'ingaggio ridicole di fronte alla brutalità di una guerra senza regole, combattuta proprio contro la popolazione civile. Avevano chiesto sostegno aereo i caschi blu, mentre le forze serbe avanzavano ripulendo un villaggio dietro l'altro e a migliaia i musulmani bosniaci cercavano rifugio a Srebrenica, credendo ancora nella bandiera Onu. Erano rimasti da soli caschi blu olandesi e per qualche ora si trovarono ostaggio delle forze serbe, le immagini fatte girare da Mladic li mostrano intimiditi da-

vanti al generale del quale conoscevano le prodezze di sangue. Alla fine li lasciarono andare insieme alle donne e ai bambini, con la promessa che agli altri - tutti i maschi rifugiatisi a Srebrenica, dai 15 anni in su - non sarebbe accaduto niente, appena il tempo di fare qualche controllo. Quattro giorni durò il massacro, perché uccidere 8000 persone a colpi di mitra non è impresa da poco. A undici anni di distanza ancora non sono stati recuperati tutti i corpi, né individuate tutte le fosse comuni in cui sono stati smistati, nel tentativo inutile di nascondere un crimine orrendo. Ratko Mladic, il generale del massacro e dell'assedio di Sarajevo, è ancora latitante, come Radovan Karadzic, il leader politico dei serbi di Bosnia, finora inutilmente attesi dai giudici del

Tribunale dell'Aja e da troppi ancora considerati degli eroi. Fu una pagina d'orrore quella di Srebrenica, non ci fu nulla di eroico nell'ammazzare 8000 civili disarmati, né nel lasciarlo fare. Una macchia indelebile per le Nazioni Unite e anche per quei poveri soldati olandesi che al punto in cui erano arrivate le cose probabilmente non avrebbero potuto far altro che andarsene o farsi ammazzare. «Per anni a torto siete stati ritenuti responsabili di quel che accadde», ha detto ieri il ministro della difesa olandese, Henk Kamp, consegnando le onorificenze ai soldati. Una medaglia per dire che non fu solo colpa loro, che a Srebrenica c'era «un compito straordinariamente difficile». Peccato averla sprecata così, per lavarsi la coscienza.